

*Come i “figli picioli”:  
I principi italiani tra Madrid e Milano*

Angelantonio Spagnoletti

Le istruzioni affidate agli ambasciatori in missione ordinaria o straordinaria all'estero<sup>1</sup>, al pari delle relazioni stese al loro rientro in patria, costituiscono una fonte importante per lo studio degli equilibri di potere vigenti all'interno delle corti visitate ove convivevano rappresentanti delle istituzioni statali con personaggi che, a vario titolo, godevano della fiducia e della confidenza del sovrano. Di conseguenza, risulta molto proficuo penetrare nell'elenco delle persone che l'ambasciatore doveva visitare, le priorità che nelle visite si dovevano osservare, le modalità e l'etichetta che le doveva caratterizzare.

Meritorio appare pertanto il lavoro del gruppo di studiosi coordinato da Elena Fasano Guarini intorno ad un progetto nazionale di ricerca dal titolo “Politica, fazioni, istituzioni nell’ ‘Italia spagnola’ dall’incoronazione di Carlo V (1530) alla pace di Westfalia (1648)” che finora ha portato alla pubblicazione dei volumi *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e Relazioni*<sup>2</sup>, *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma. 1598-1621*<sup>3</sup>, *Istruzioni agli ambasciatori*

<sup>1</sup> Numerose sono le ambascerie straordinarie per felicitare il nuovo sovrano, per il suo matrimonio o per la nascita di un figlio o per condolarsi per la sua morte o per annunciare eventi simili avvenuti nella corte di provenienza. D. FRIGO: “Corte, onore e ragion di stato: il ruolo dell’ ambasciatore in età moderna”, *Cheiron* 30 (1999), pp. 13-55 e “Virtù politica e ‘pratica delle corti’: l’immagine dell’ambasciatore tra cinque e seicento”, in C. CONTINISIO e C. MOZZARELLI (a cura di): *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma 1995, pp. 355-376.

<sup>2</sup> A cura di M. C. GIANNINI e G. SIGNOROTTO, Roma 2006.

<sup>3</sup> A cura di S. GIORDANO, Roma 2006. Sulle istruzioni dei sovrani spagnoli ai propri ambasciatori che si recavano a Roma cfr. i saggi contenuti nel numero monografico della rivista *Roma moderna e contemporanea* XV (2007) intitolato: *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, a cura di M. A. VISCEGLIA.

e inviati medicei in Spagna e nell' *'Italia spagnola'*<sup>4</sup> in due tomi. È su queste *Istruzioni* e su alcune relazioni di ambasciatori veneti inviati presso la corte di Spagna che costruirò la prima parte della mia relazione.

La qualità e la quantità delle visite e la loro graduazione secondo l'importanza del personaggio emergono subito nelle *Istruzioni*, al di là dei convenevoli di rito: il primo posto, com'era naturale, spettava al re, seguito dalla regina, dal valido, dal nunzio apostolico, dal confessore<sup>5</sup>, dai cardinali che erano a corte, dagli ambasciatori degli altri stati, dai personaggi che avevano una certa influenza e che potevano aiutare nel risolvere i casi che più stavano a cuore all'ambasciatore e al suo principe<sup>6</sup>.

Questioni familiari e dinastiche, controversie territoriali, problemi legati all'esatta attribuzione di titoli, richieste di cariche, uffici, pensioni, insomma questioni che riguardano *l'onore* e *l'utile* dei principi<sup>7</sup> vengono sottoposte e trovano una sponda nei personaggi amici che si trovano a corte o che sono incardinati negli organi di governo della monarchia ispanica<sup>8</sup>. Fra essi vi sono,

<sup>4</sup> In due tomi. Il primo tocca il periodo 1536-1586 ed è curato da A. CONTINI e P. VOLPINI, il secondo il periodo 1587-1648 ed è curato da F. MARTELLI e C. GALASSO (Roma 2007).

<sup>5</sup> All'interno dell'ampia letteratura sui confessori a corte citiamo solo i saggi contenuti nel libro di F. RURALE (a cura di): *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico Regime*, Roma 1998 (in particolare il saggio di G. SIGNOROTTO: "La 'verità' e gli 'interessi'. Religiosi milanesi nelle legazioni alla corte di Spagna", pp. 195-227), O. FILIPPINI: *La coscienza del re. Juan de Santo Tomás confessore di Filippo IV di Spagna (1643-1644)*, Firenze 2006, M. BARRIO GOZALO: "Las Órdenes religiosas y el confesor real en España a mediados del siglo XVIII", in M. C. GIANNINI (ed.): *Religione, conflittualità e cultura. Il clero regolare nell'Europa d'antico regime* (numero 43-44 di *Cheiron*, 2006). Sui nunzi cfr. G. PIZZORUSSO: "«Per servizio della Sacra Congregazione de Propaganda Fide»: i nunzi apostolici e le missioni tra centralità romana e chiesa universale (1622-1660)", *Cheiron* 30 (1999), dedicato a *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, pp. 201-227.

<sup>6</sup> A. CONTINI: "Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento", *Cheiron* 30 (1999), pp. 57-131.

<sup>7</sup> D. FRIGO: "Corte, onore e ragion di stato...", *op. cit.*, p. 36.

<sup>8</sup> Ovviamente, a corte non si recavano solo gli ambasciatori dei principi, ma anche rappresentanti delle famiglie aristocratiche, in nome proprio o della loro città. Vincenzo Paternò, principe di Raddusa, nel 1670 fu a Madrid ove si accattivò le simpatie del cardinale Luigi Guglielmo Moncada, siciliano come lui e membro del Consiglio di Stato, e di Gaspar de Bracamonte y Pacheco, conte di Peñaranda, ex viceré di Napoli e anch'esso consigliere di

oltre a uomini che hanno già esercitato cariche pubbliche nei territori italiani (ex viceré, ex governatori, ex ambasciatori)<sup>9</sup>, anche soggetti di origine italiana, al servizio dei re cattolici.

Così, nelle istruzioni impartite all'ambasciatore mediceo Francesco Guicciardini, in procinto di partire per Madrid nel 1593, si legge che egli, dopo aver salutato il re e i suoi principali ministri, dovrà incontrare il duca di Terranova, Carlo d'Aragona, “che potrà giovare molto in quella corte alle cose nostre” essendo “huomo prudente, et che dovrà esser del consiglio et havere autorità”, con l'avvertenza che “si dia gusto a lui, non si nuoca alli suoi interessi et se ne cavi servitio per noi”<sup>10</sup>. Carlo di Terranova, cavaliere del Toson d'oro ed esponente di una tra le più nobili famiglie siciliane, era stato presidente del parlamento siciliano esercitando anche funzioni vicereali e, successivamente,

---

Stato. M.C. CALABRESE: *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, Milano 2002, pp. 50-51. Dei “contatti e rapporti particolari affidati spesso alla capacità pervasiva dei legami che uniscono l' ‘internazionale aristocratica’ presente nelle corti europee” parla G. MUTO in “Relazioni, discorsi, cose notabili: riflessioni sui percorsi delle informazioni nella prima età moderna”, in M. MAFRICI e M.R. PELIZZARI (a cura di): *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, Soveria Mannelli 2007, I, pp. 425-437, p. 428.

<sup>9</sup> Pasquale d'Aragona, ambasciatore a Roma, viceré di Napoli tra 1664 e 1665 e cardinale, nel Consiglio di Stato era “più accreditato dei posti insigni occupati in Italia [...] che dell'abilità sua ai maneggi del mondo” e, all'infuori delle cose di Napoli “dove è condotto dall'amore fraterno, va sempre dritto ai vantaggi del re e della corona”. In L. FIRPO (a cura di): *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente. Spagna*, Torino 1965-1981, “Relazione Caterino Belleghno. 1667-1670”, X (1979), pp. 370-371. Si ricordi che il fratello era Pedro Antonio d'Aragona, viceré a Napoli dal 1665 al 1671, a sua volta consigliere di Stato dal 1674. Su Pedro si veda D. CARRIÓ-INVERNIZZI: “La estatua de Felipe IV en Santa Maria Maggiore y la embajada romana de Pedro Antonio de Aragón (1664-1666)”, in M. A. VISCEGLIA (a cura di): *Diplomazia e politica della Spagna a Roma...*, *op. cit.*, pp. 255-270.

<sup>10</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell' “Italia spagnola” (1536-1648)*, II (1587-1648), Roma 2007, p. 23. Funzionali al nostro discorso sono i numerosi saggi che Daniela FRIGO ha dedicato alla diplomazia, in particolare i seguenti: “«per ben negoziare» in Spagna: una memoria del primo Seicento del mantovano Annibale Iberti”, *Cheiron* 17-18 (1993), pp. 289-306 e “Corte, onore e ragion di stato...”, *op. cit.* A questi si può aggiungere A. CONTINI: “L'informazione politica negli stati italiani non spagnoli nelle relazioni veneziane a metà Cinquecento (1558-1566)”, in E. FASANO GUARINI e M. ROSA (a cura di): *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Pisa 2001, pp. 1-57.

governatore a Milano e, quindi, conosceva bene le cose d'Italia; per di più, egli era entrato a far parte sin dal 1573 del Consiglio di Stato e alla sua competenza informale degli affari italiani aggiungeva quella che gli derivava dall'essere membro del più importante consiglio della monarchia <sup>11</sup>. Erano, altresì da visitare i "signori di casa Tolledo [che] sono stati sempre buoni amici et parenti nostri" <sup>12</sup> e il "signor Ambrogio Spinola [che] è molto amico et amorevole nostro già da lungo tempo, et certo confidiamo in lui [...] et perché è pratico della corte et molto accorto e savio [e] il conversar con lui non vi potrà che giovare" <sup>13</sup>. Infine, "è da pigliar amicitia con quei che chiamano reggenti d'Italia, che propongono e trattano nei consigli le occorrentie di qua, perché sono italiani et possono anche aver bisogni in queste bande" <sup>14</sup>.

L'ambasciatore Giovanni Riario, inviato in Spagna nel 1605, doveva incontrare, oltre il Lerma e il conte di Villalunga che "governa[no...] il tutto",

<sup>11</sup> F. BARRIOS: *El Consejo de Estado de la Monarquía española. 1521-1812*, Madrid 1984, p. 326; su Carlo di Terranova cfr. M. AYMARD: "Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: les ducs de Terranova", *Revue historique* 501/247 (1972), pp. 29-65 e D. LIGRESTI: *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Palermo 2006, p. 126 e *passim*.

<sup>12</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, II, p. 23. Ricordiamo che Cosimo I dei Medici aveva sposato Eleonora de Toledo, figlia del viceré di Napoli, don Pedro, e che suo figlio Pietro aveva sposato l'omonima Eleonora nipote di quel viceré. Sui Toledo cfr. C. J. HERNANDO SÁNCHEZ: *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Valladolid 1994.

<sup>13</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, II, p. 26. Su Giovanni Andrea Doria, consigliere nominato da Filippo II, Francesco Soranzo diceva che, sebbene avesse poche occasioni per esercitarsi nelle cose di governo "per servizio di Vostra Serenità non è d'averlo discaro". In L. FIRPO (a cura di): *Relazioni di ambasciatori veneti...*, *op. cit.*, "Relazione Francesco Soranzo. 1597-1602", IX (1978), p. 137.

<sup>14</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, p. 27. Sul Consiglio d'Italia si vedano C. GIARDINA: "Il Supremo Consiglio d'Italia", *Atti della Real Accademia di Scienze, Lettere, Belle Arti di Palermo* 19 (1936), pp. 1-191; M. RIVERO RODRÍGUEZ: "Poder y clientelas en la fundación del Consejo de Italia (1556-1560)", *Cheiron* 17-18 (1993), pp. 29-54; *Felipe II y el Gobierno de Italia*, Madrid 1998; "La preeminencia del Consejo de Italia y el sentimiento de la nación italiana", in A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO e B. J. GARCÍA GARCÍA (a cura di): *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Madrid 2004, pp. 505-527. G. Galasso sostiene che il Consiglio d'Italia sancì una specie d'unificazione politica della penisola (in G. GALASSO: *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Roma 2006, p. 231).

anche il principe Vittorio Amedeo di Savoia, allora diciottenne, e il fratello Emanuele Filiberto (sul quale torneremo), di un anno più piccolo, che si trovavano a corte colà inviati dal padre Carlo Emanuele I assieme a Giovanni Botero che faceva loro da guida e consigliere<sup>15</sup>.

All'ambasciatore Francesco Medici nel 1631 si prescriveva di fare “molto capitale della persona et del consiglio del signor Ferrante Brancia, gentilhomo et dottor napoletano il quale fu chiamato ultimamente in Spagna al carico di reggente, perché in Napoli si serviva questa casa di lui con molta soddisfazione” e perché gli “amici sono buoni anche per i principi, et massime nelle corti grandi dove hanno affari et interessi di considerazione”<sup>16</sup>.

Ancora, nel 1647, Giovan Battista Gori Pannilini doveva visitare i presidenti e i consiglieri del Consiglio di Stato e di quello d'Italia, in particolare il Monterey, già viceré a Napoli tra il 1631 e il 1637 e Ottavio Piccolomini, duca di Amalfi, e suddito del granduca in quanto senese<sup>17</sup>.

Prescrizioni dello stesso tenore nelle istruzioni agli ambasciatori genovesi: Giacomo Saluzzo, inviato a Madrid nel 1663, doveva avvicinare Vincenzo Gonzaga che, sebbene non fosse allora consigliere di Stato (lo sarebbe diventato nel 1678), lo era del Consiglio di Guerra e “entra spesse volte nelle consulte e

<sup>15</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, II, pp. 186 e 189. Della spedizione sabauda faceva parte anche Filippo Emanuele, il primogenito di Carlo Emanuele I, che morì a Madrid nel 1605. Si veda A. SPAGNOLETTI: *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna 2003, specie le pp. 311-313 e la bibliografia ivi citata e C. STORRS: “La politica internazionale e gli equilibri continentali”, in W. BARBERIS (a cura di): *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Torino 2007, pp. 3-47, pp. 13-14. Si veda anche la nota 57.

<sup>16</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, II, p. 407; su Ferrante Brancia, fino al 1612 avvocato del granduca di Toscana, consigliere del Sacro Regio Consiglio a Napoli, reggente del Consiglio d'Italia e del Consiglio Collaterale cfr. V. I. COMPARATO: *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze 1974, specie le pp. 121-122 e 273. L'ambasciatore mantovano inviato a Madrid nel 1598 doveva contattare Giovanni della Serna, primo cameriere del duca di Lerma “molto affettionato alla Ser.ma casa di S.A. [Vincenzo I Gonzaga] per la servitù che ebbe col sig. Don Ferdinando Gonzaga Principe di Molfetta” (D. FRIGO: “«per ben negoziare» in Spagna...”, *op. cit.*, p. 302).

<sup>17</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, II, p. 528.

si mostra molto affezionato verso la nostra Repubblica”<sup>18</sup>. Diciotto anni dopo, nel 1681, toccava a Giovanni Andrea Spinola recarsi alla corte di Madrid ove doveva incontrare il re, la regina, la regina madre, il duca di Medinaceli e, tra gli altri, l’a noi noto Vincenzo Gonzaga e Paolo Spinola, terzo marchese de Los Balbases “che dimostrano buone disposizioni alle cose della Repubblica”<sup>19</sup>. Nel 1685 i punti di riferimento erano ancora il marchese de Los Balbases “che sempre si è mostrato degno figlio di questa patria” e don Vincenzo Gonzaga “parzialissimo di tutte le nostre convenienze”<sup>20</sup>.

Di cosa dovevano discutere a corte gli ambasciatori, quali affari potevano trattare e quali questioni potevano risolvere con l’aiuto di quei preziosi intermediari che, o avevano già esercitato cariche prestigiose in Italia, o erano di nazionalità italiana o, addirittura, appartenevano al loro stesso paese o, ancora, avevano svolto mansioni di vario tipo al servizio del proprio principe naturale?

In primo luogo, dato che “nelle corti in ogni genere di azione si osservano li puntigli, si pesano le parole e si fissano gli occhi nell’osservanza de’ttrattamenti” bisognava fare in modo che non venisse mai meno il decoro del principe o della repubblica<sup>21</sup> e, se si voleva seguire la trafila delle istituzioni di governo, era necessario capire quali fossero gli intendimenti politici del sovrano e dei suoi ministri consultando la cancelleria del Consiglio d’Italia o qualcuno dei suoi reggenti “che ven’è pur di nostri amici”<sup>22</sup>. E’ da notare che gli amici

<sup>18</sup> R. CIASCA (a cura di): *Istruzioni e Relazioni degli ambasciatori genovesi*, Roma 1957, IV, p. 185.

<sup>19</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, V, p. 7. Era figlio di Filippo, a sua volta figlio di Ambrogio Spinola.

<sup>20</sup> *Ibidem*, V, pp. 22-23. Grande importanza nelle istruzioni ai legati milanesi che si recavano a corte nel 1681 era data alla necessità di incontrare il Gonzaga e lo Spinola, quest’ultimo vero “*factotum en los asuntos italianos del primer ministro*”, il duca di Medinaceli (A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO: *La República de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, Mantova 2002, pp. 33-34 e p. 416, note 131-132).

<sup>21</sup> R. CIASCA (a cura di): *Istruzioni e Relazioni degli ambasciatori genovesi...*, *op. cit.*, V, p. 19.

<sup>22</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, I (1536-1586), p. 420. A Milano l’amicizia dei reggenti era coltivata facendo loro dei doni al momento della nomina. G. SIGNOROTTO: “La politica vista dal segretario. Milano dopo la pace dei Pirenei nelle memorie di Carlo Francesco Gorani”, in E. FASANO GUARINI e M. ROSA (a cura di): *L’informazione politica in Italia...*, *op. cit.*, pp. 303-340, pp. 321-322.

ai quali Francesco I dei Medici faceva riferimento nel 1586 nelle istruzioni al suo ambasciatore erano tali perché il granduca era anche feudatario nel Regno di Napoli e poteva agevolmente servirsi di quei reggenti, provenienti da Napoli, che lo avevano servito o avevano seguito i suoi affari nel regno<sup>23</sup>.

In secondo luogo, bisognava capire se gli affari che interessavano erano trattati dal Consiglio di Stato o da quello d'Italia<sup>24</sup>.

Non erano pochi e nuovi i conflitti di competenza e di giurisdizione tra il Consiglio di Stato, quelli territoriali e quelli *tematici*, spesso risolti grazie alla mediazione di giunte nominate ad hoc<sup>25</sup>. In breve, al Consiglio di Stato spettava la nomina dei viceré, dei governatori, dei comandanti generali e dei più alti ufficiali destinati ai territori italiani, a quello d'Italia la nomina dei titolari alle cariche pubbliche ed ecclesiastiche di patronato regio, di quelle militari intermedie o di quelle delle milizie territoriali di ciascun paese; l'assegnazione di *mercedes* e pensioni dovute a cardinali, principi, ambasciatori erano di competenza del Consiglio di Stato, mentre le pensioni concesse in remunerazione del servizio militare lo erano del Consiglio d'Italia. In breve, le questioni di *calidad* erano affidate al Consiglio di Stato, quelle relative ai *servicios* a quello d'Italia<sup>26</sup>. Ciononostante, il Consiglio d'Italia “fa gran contrappunto al Consiglio di Stato nelle materie d'Italia per l'esperienza che hanno li consiglieri di quel Consiglio delle cose d'Italia” e, di conseguenza, “è necessario che li ministri di Vostra Serenità in corte di Spagna facciano stima dei consiglieri del Consiglio d'Italia”<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Sui baroni forestieri nel regno di Napoli cfr. A. SPAGNOLETTI: *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996, pp. 129-145.

<sup>24</sup> R. CIASCA (a cura di): *Istruzioni e Relazioni degli ambasciatori genovesi...*, *op. cit.*, V, p. 19.

<sup>25</sup> Sul rapporto tra i Consigli e la corte (o le corti periferiche della monarchia) cfr. J. MARTÍNEZ MILLÁN: “La articulación de la Monarquía española a través de la Corte: Consejos territoriales y Cortes virreinales en los reinados de Felipe II y Felipe III”, in F. CANTÙ (a cura di): *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, Roma 2008, pp. 39-63.

<sup>26</sup> F. BARRIOS: *El Consejo de Estado...*, *op. cit.*, pp. 605-615 e pp. 619-621. Si veda anche P. ANSELMi: “*Conservare lo Stato*”. *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Milano 2008, specie p.116.

<sup>27</sup> L. FIRPO (a cura di): *Relazioni di ambasciatori veneti...*, *op. cit.*, “Relazione Girolamo Contarini. 1643-1649”, X (1979), p. 153.

Ma, al di là delle competenze e delle attribuzioni, e quindi della necessità di districarsi tra i due Consigli, l'ambasciatore e il suo principe potevano contare, per il Consiglio d'Italia, sui reggenti *naturali* <sup>28</sup> e, per quello di Stato, sulla presenza di consiglieri di nazionalità italiana o di spagnoli che avevano svolto gran parte della propria carriera nei *reynos* italiani e che mantenevano intatti i rapporti a suo tempo intrecciati con i potentati locali.

Furono diversi, anche se non molti, gli italiani che ascesero alla carica di consigliere di Stato: dei 49 complessivamente nominati da Filippo II <sup>29</sup>, 5 furono gli italiani (Emanuele Filiberto di Savoia, Ferrante Gonzaga, Andrea Doria, Carlo d'Aragona di Terranova e Giovanni Andrea Doria, tutti insigniti anche dell'onorificenza del Toson d'oro). Filippo III non nominò italiani, mentre il successore Filippo IV, tra gli 86 consiglieri nominati nel corso del suo regno ne elevò a quella carica 10 (Ettore Pignatelli, grande di Spagna, Ambrogio Spinola cavaliere del Toson d'oro, Lelio Brancaccio cavaliere gerosolimitano, Carlo Doria del Carretto grande di Spagna, Carlo Filiberto d'Este cavaliere del Toson d'oro <sup>30</sup> al pari di Francesco I d'Este duca di Modena, di Filippo Spinola, marchese de los Balbases, di Diego d'Aragona di Terranova, dei cardinali Agostino Spinola, fratello di Filippo, e di Gian Giacomo Trivulzio). Tra i 55 consiglieri nominati da Carlo II vi furono gli italiani Geronimo Colonna e Francesco del Giudice, cardinali, Francesco Caetani <sup>31</sup>, Alessandro Farnese, Vincenzo Gonzaga, Luigi Guglielmo di Aragona-Moncada, Carlo Emanuele Filiberto d'Este, Nicola Maria

<sup>28</sup> Ricordiamo che nel Consiglio d'Italia sedevano 6 reggenti, 2 per Milano, 2 per la Sicilia, 2 per il regno di Napoli; dei 6 3 erano spagnoli e 3 *naturali*.

<sup>29</sup> L'unico italiano nominato dal padre Carlo V era stato Mercurino Arborio di Gattinara. F. BARRIOS: *El Consejo de Estado...*, *op. cit.*, p. 311. Sul personaggio si veda ora G. GALASSO: "Lettura dantesca e lettura umanistica nell'idea di Impero del Gattinara", in *Carlo V e Spagna imperiale...*, *op. cit.*, pp. 49-75.

<sup>30</sup> Su Carlo Filiberto cfr. C. DONATI: "Una famiglia lombarda tra XVI e XVIII secolo: gli Este di San Martino e i loro feudi", in E. FREGNI (a cura di): *Archivi Territori Poteri in area estense (secc. XVI-XVIII)*, Roma 1999, pp. 435-453.

<sup>31</sup> Sul Caetani si veda G. SIGNOROTTO: "Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo. Il 'destino spagnolo' del duca di Sermoneta", *Annali di storia moderna e contemporanea* II (1996), pp. 58-77 e M. A. VISCEGLIA: "«Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'onore». Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani (1627)", in M. A. VISCEGLIA (a cura di): *La nobiltà romana. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Roma 2001, pp. 203-223.



Guzman-Carafa, tutti cavalieri del Toson d'oro e Ferdinando di Aragona-Moncada figlio di Luigi Guglielmo. Da Filippo II a Carlo II gli italiani (o gli oriundi italiani) furono in tutto 24 su un totale di 223, poco più del 10%.

La nomina a consigliere di Stato di sudditi italiani obbediva a criteri precisi anche se a volte divergenti. Per alcuni, quella di consigliere, si configurava come una carica onorifica, un ulteriore riconoscimento della lealtà verso la corona, testimoniata dalla presenza nel Consiglio di un numero elevato di cavalieri del Tosone, per altri, invece, coronava una lunga carriera negli eserciti, nei vicereami e nei governatorati italiani o iberici della monarchia e, pertanto, spesso era conferita negli ultimi anni della loro esistenza, anche come riconoscimento della loro competenza<sup>32</sup>.

È da rilevare che molti consiglieri italiani appartenevano a famiglie dinastiche della penisola, nel loro ramo principale o in quelli secondari, a testimonianza di una volontà politica della monarchia di coinvolgere, in un sistema di governo che si affiancava a un sistema degli onori, gli esponenti delle casate che più le si dimostravano fedeli.

La significativa, anche se non molto rilevante presenza degli italiani (assieme ad altri stranieri) suscitò le rimostanze di alcuni trattatisti, come Cerdán de Tellada, per i quali era necessario “*que los del dicho Consejo de Estado sean naturales destos reynos de España y de ninguna manera estrangeros*”<sup>33</sup>. Confermava questa opinione Francesco Soranzo, ambasciatore veneto presso la corte di Spagna dal 1597 al 1602, il quale affermava che il Consiglio di Stato era pieno degli uomini principali dei regni di Spagna “chè d'altra nazione non pare che si voglia troppo valere”<sup>34</sup>, come provò il cardinale Luigi Guglielmo Moncada, uomo molto

<sup>32</sup> Spinola era entrato nel Consiglio dopo la presa di Ostenda (1604) “per più avvantaggiare gli affari di Fiandra coll'accrescerlo di riputazione appresso la soldatesca; oltre che fu tenuto per servizio della corona di Spagna l'allettare col suo esempio il resto della Nazione genovese a servire Sua Maestà col denaro e con le persone”. L. FIRPO (a cura di): *Relazioni di ambasciatori veneti...*, op. cit., “Relazione Francesco Priuli. 1604-1608”, IX (1978), p. 364. Sullo Spinola si veda F. CASONI: *Vita del marchese Ambrogio Spinola l'espugnator delle piazze*, Genova 1681.

<sup>33</sup> In F. BARRIOS: *El Consejo de Estado...*, op. cit., pp. 241-242. “Ma non è [...] ai frequentissimi inserimenti e alle integrazioni di nobili e togati di altri paesi nei quadri dirigenti ed esecutivi dell'azione sovrana per rendersi conto di ciò che il sistema spagnolo è nella sua pratica articolazione e di come e quanto la Castiglia vi prevalga”. G. GALASSO: *Carlo V e Spagna imperiale...*, op. cit., pp. 275-276.

<sup>34</sup> L. FIRPO (a cura di): *Relazioni di ambasciatori veneti...*, op. cit., “Relazione Francesco Soranzo. 1597-1602”, IX (1978), p. 133.

abile, ma che scontò “il peccato de’forestieri, l’emulazione e le gare [che] lo premono sotto il peso di un ingiusto discredito”<sup>35</sup>. Lo stesso valeva per Vincenzo Gonzaga e Paolo Spinola, entrambi “odiati dalla nazione come esteri”<sup>36</sup>.

Questo avveniva anche se gli italiani erano profondamente inseriti nel sistema politico della monarchia e, in alcuni casi, erano ormai diventati degli italo-spagnoli o addirittura ispano-italiani come gli Spinola di Balbases, i Guzmán-Carafa di Sabbioneta, i Gonzaga di Paredes e i siciliani Moncada, a proposito dei quali Pere Molas Ribalta si poneva tempo fa, anche se per un periodo di poco successivo a quello di cui trattiamo, la seguente domanda: “*Cuál sería la nacionalidad del siciliano duque de Montalto, don Fernando de Moncada, consejero de Felipe V?*”<sup>37</sup>.

L’essere considerati stranieri portava alcuni di loro, in particolare quelli che si ritenevano ormai ispanizzati, a prese di posizione anti italiane: del comportamento di Paolo Spinola si lamentavano tutti, anche i reggenti italiani, “quasi che egli affett[asse] di parer buon Spagnuolo, contrariando gl’interessi dei nazionali”<sup>38</sup>. Anche Vincenzo Gonzaga reagiva al discredito verso gli stranieri al punto che l’“ostacolo insormontabile di forestiero lo rende vie più anche guardingo negli affari massime d’Italia, a segno che i naturali l’hanno per il più sperimentato avverso, e poco propizio ai suoi stessi congiunti”<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> L. FIRPO (a cura di): *Relazioni di ambasciatori veneti...*, op. cit., “Relazione Caterino Bellegno. 1667-1670”, X (1979), p. 372. Su Luigi Guglielmo Moncada si vedano ora L. SCALISI: “In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)”, *Rivista storica italiana* 120 (2008), pp. 503-568; *La Sicilia degli heroi*, Catania 2008, e R. PILO: *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639)*, Caltanissetta-Roma 2008. Il Moncada “poteva dirsi un piccolo re nella Sicilia; egli era vassallo del re, ma di forze, ricchezze e autorità non inferiore ad alcuni sovrani che oggi hanno titolo di ‘Serenissimi’”. F. M. E. CAETANI: *Della Sicilia nobile*, Palermo 1759 (ristampa anastatica Bologna 1968), IV, p. 6.

<sup>36</sup> L. FIRPO (a cura di): *Relazioni di ambasciatori veneti...*, op. cit., “Relazione Federico Cornaro. 1678-1681”, X (1979), pp. 450-451. Paolo Spinola non è menzionato da F. Barrios tra i consiglieri di Stato; probabilmente lo era del Consiglio d’Italia.

<sup>37</sup> P. MOLAS RIBALTA: *La Monarquía española (siglos XVI-XVIII)*, Madrid 1990, p. 87.

<sup>38</sup> L. FIRPO (a cura di): *Relazioni di ambasciatori veneti...*, op. cit., “Relazione Sebastiano Foscari. 1682-1686”, X (1979), p. 522. Lo Spinola, per “mostrarsi buon spagnolo forma difficoltà anco nelle cose più chiare all’istanze degli Italiani” (*Ibidem*, “Relazione Pietro Venier. 1695-1698”, X [1979], p. 633).

<sup>39</sup> L. FIRPO (a cura di): *Relazioni di ambasciatori veneti...*, op. cit., “Relazione Sebastiano Foscari. 1682-1686”, X (1979), p. 523.

Il carattere onorifico che per molti assumeva la carica e l'autorevolezza che da essa derivava offriva ai consiglieri notevoli opportunità per svolgere un'azione di patronage, specie se si era a corte, a volte per condizionare, su sollecitazione dell'ambasciatore del loro principe naturale, le direttrici della politica estera della monarchia fornendo ai suoi uomini di governo informazioni e valutazioni di prima mano su particolari situazioni locali.

Da questo punto di vista le *Istruzioni* e le *Relazioni* contengono spesso una vera e propria rassegna dello stato delle relazioni internazionali del paese dell'ambasciatore, da sottoporre al referente che è a corte perché influenzasse gli organi consultivi e decisionali della monarchia<sup>40</sup> e consentisse a questa di tutelare l'equilibrio e la pace d'Italia, messa in forse dalle divergenti politiche dei suoi principi<sup>41</sup>.

Il già citato ambasciatore fiorentino Francesco Guicciardini doveva parlare con Ambrogio Spinola:

del predominio et imperio che ogni dì più il principe [Giovanni Andrea] Doria non solo piglia, ma esercita nella patria sua et delle divisioni che vi semina<sup>42</sup>,

ed esporre la preoccupazioni del granduca di una destabilizzazione della repubblica di Genova, giustificando così la conseguente decisione di parteggiare per lui, anche se a Firenze si auspicava che “per la grandezza e conservazione di quella repubblica” i due si riconciliassero. E' da annotare che il Doria sarebbe divenuto consigliere di Stato l'anno successivo a quello della missione (1594) mentre lo Spinola lo sarebbe divenuto solo negli anni venti del Seicento e che l'autorità di cui i due godevano, le benemerienze che avevano acquisito al servizio del re e l'influenza che esercitavano su ampi settori degli apparati di governo non avevano certamente bisogno, al momento, di essere sostenute e formalizzate da una carica di consigliere.

<sup>40</sup> Il duca di Savoia insegue “stravaganti chimere”, usa diffidenza e selvatichezza verso di noi, la sua amicizia è più dannosa che utile. F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, II, p. 79.

<sup>41</sup> Ma, per il Boccalini la pace non era altro che “un ozioso veleno che la [l'Italia] consuma” (T. BOCCALINI: *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Bari 1948, III, p. 293).

<sup>42</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, II, pp. 30-31.

In ogni caso, sebbene il Doria fosse spesso assente nelle riunioni del Consiglio, conveniva ritenerlo presente “perché negli affari d’Italia [era] solito ad intromettersi e spesse volte lo consulta[va]no”<sup>43</sup>.

La difesa della reputazione del proprio sovrano<sup>44</sup> era uno dei primi argomenti che l’ambasciatore doveva sollevare offrendo, ancora una volta, alla corte e ai consigli un quadro particolare della collocazione del proprio stato nel sistema politico italiano e spingendo la monarchia ad assumere posizioni che spesso potevano essere non perfettamente in sintonia con le sue linee generali di politica estera. Bisognava, pertanto, rintuzzare “le novellate andate a torno dalle false invenzioni delli invidi e malevoli ministri”<sup>45</sup> e far sì che la dignità del principe fosse riconosciuta attribuendo a lui e al suo ambasciatore i giusti titoli e collocando quest’ultimo, a corte, nella gerarchia delle precedenze che gli competeva. Se era la questione del riconoscimento del titolo granducale e di ciò che esso significava in termini di precedenza rispetto agli altri principi della penisola a sollecitare per molto tempo le preoccupazioni dei Medici<sup>46</sup>, per Genova e i suoi ambasciatori era quella del titolo di Serenissima e della precedenza da accordare allo stendardo inalberato dalla *capitana* delle sue galere rispetto a quello dell’Ordine gerosolimitano<sup>47</sup>, oltre che del destino di Finale<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> L. FIRPO (a cura di): *Relazioni di ambasciatori veneti...*, *op. cit.*, “Relazione Simone Contarini. 1602-1604”, IX (1978), p. 296.

<sup>44</sup> F. POMMIER VINCELLI: “Il concetto di reputazione e i giudizi sulla monarchia spagnola”, in L. LOTTI e R. VILLARI (a cura di): *Filippo II e il Mediterraneo*, Roma-Bari 2003, pp. 289-319.

<sup>45</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, *op. cit.*, II, p. 13.

<sup>46</sup> A. SPAGNOLETTI: *Le dinastie italiane...*, *op. cit.*, pp. 134-136; F. ANGIOLINI: “Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna”, in P. BIANCHI e C. GENTILE (a cura di): *L’affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia tra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino 2006, pp. 435-479.

<sup>47</sup> A. SPAGNOLETTI: *Le dinastie italiane...*, *op. cit.*, p. 103 e N. GIGANTE: “Querelle tra i Cavalieri di Malta e la Repubblica di Genova per la preminenza dello stendardo”, *Studi Melitensi* 4 (1996), pp. 55-108. Si veda anche R. CIASCA: “La repubblica di Genova «testa coronata»”, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, IV, pp. 287-319.

<sup>48</sup> I più recenti lavori sul marchesato di Finale sono A. PEANO CASAVOLA (a cura di): *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure 2007, e P. CALCAGNO (a cura di): *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona 2009.

e dei numerosissimi feudi imperiali, spesso sotto la protezione dei granduchi, che spezzavano sull’Appennino la continuità territoriale della repubblica <sup>49</sup>.

Ma non erano solo i consiglieri, i cortigiani, i nunzi e, in generale, coloro che vivevano a ridosso della corte e degli apparati della monarchia a costituire centri di potere italiani a Madrid. Lo erano alcuni personaggi che possiamo definire *uomini di frontiera* che, italiani di nascita, avevano ricoperto in Spagna o nelle province europee della monarchia incarichi pubblici o avevano vissuto per un certo tempo a corte o avevano contratto matrimoni che aveva fatto di loro degli spagnoli o almeno degli italo-spagnoli capaci di influenzare politicamente la monarchia o di farsi portavoce e sostenitori di interessi italiani.

I nomi che possiamo fare sono molteplici, riferiti tutti a individui o a famiglie con una peculiare storia alle proprie spalle e con biografie complesse che testimoniano della loro volontà di ascesa sociale, a partire dalle posizioni di primo piano che detenevano, almeno nel mondo dei principi e delle aristocrazie italiane.

Possiamo qui ricordare solo di sfuggita Alfonso d’Avalos, marchese del Vasto e di Pescara che, nato in Italia da padre italiano, parlava usualmente in spagnolo e si doleva di non essere nato in Spagna <sup>50</sup>, Marco Antonio Colonna, Ferrante Gonzaga, Giovanni Andrea Doria, Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta, Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola, i numerosi viceré italiani in Aragona, in Catalogna, in Sicilia e in Sardegna, gli Spinola diventati marchesi di Balbases, Emanuele Filiberto di Savoia, Vincenzo Gonzaga del ramo di Guastalla, gli Avalos del tardo Seicento <sup>51</sup>, i Moncada <sup>52</sup> e tanti altri che condussero la propria

<sup>49</sup> Numerosi sono i lavori dedicati, negli ultimi anni, ai feudi imperiali. Si rinvia qui solo a M. SCHNETTGER e M. VERGA (a cura di): *L’Impero e l’Italia nella prima età moderna*, Bologna 2006, e C. CREMONINI e R. MUSSO (a cura di): *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Roma 2010.

<sup>50</sup> F. MEREGALLI: “La presencia de la España de Felipe II en Italia según Scipione Ammirato”, *Hispania* 33 (1973), pp. 77-100, p. 99; R. COLAPIETRA: “Il baronaggio napoletano e la sua scelta spagnola: «Il gran Pescara»”, *Archivio storico per le province napoletane* 107 (1989), pp. 7-71.

<sup>51</sup> A. SPAGNOLETTI: “Gli Avalos nel sistema imperiale spagnolo”, in M. MAFRICI e M.R. PELIZZARI (a cura di): *Tra res e imago...*, *op. cit.*, II, pp. 931-942.

<sup>52</sup> Su questa famiglia siciliana, oltre ai testi segnalati alla nota 36, si veda L. SCALISI (a cura di): *La Sicilia dei Moncada*, Catania 2006.

esistenza sulle due rive del Tirreno. Non si tratta qui di scrivere l'epopea degli italiani o dei napoletani al servizio della Spagna come aveva fatto suo tempo Croce, sulla scia del Filamondo, in una celebre pagina della sua *Storia del Regno di Napoli*, ma di ricordare che il carattere multinazionale della monarchia, il suo essere appunto una *monarquía de las naciones*, consentiva agli uomini che la servivano di mantenere identità e lealtà plurime che non erano in contraddizione tra loro e ne faceva il punto di riferimento della propria famiglia, del proprio principe, del proprio paese.

Tra i personaggi di frontiera possiamo annoverare anche quelli che possiamo definire le *schegge impazzite* del sistema dinastico italiano, coloro che rappresentarono interessi anche divergenti rispetto a quelli della casata di origine e che scelsero, per una serie di circostanze, carriere che, indubbiamente favorite dai propri natali, si sarebbero sviluppate sotto l'egida di ben altri protettori.

Il riferimento qui è a due personaggi, Pietro dei Medici ed Emanuele Filiberto di Savoia. Il primo era il figlio terzogenito di Cosimo I: vissuto tra il 1554 e il 1604, dedito ad una vita sregolata, pieno di astio nei confronti della propria famiglia, specie del granduca Ferdinando I, che, a suo dire, lo aveva abbandonato ad un incerto destino, intraprese la carriera militare che lo portò a comandare un contingente di fanteria italiana nella guerra per la conquista del Portogallo. Egli, “di spirito elevato e di pensieri molto alti”<sup>53</sup>, era presente stabilmente, come postulante, presso la corte ove non tralasciava occasione di parlare del granduca. Da lui, scrive il fratellastro Ferdinando I, provengono “tutte le male vociferazioni che si pubblicano contro di noi et di questa casa et contro il nostro governo per torci reputazione et per provocarci il re”. Egli, con l'interessato appoggio di Filippo II, spargeva la voce che la sua famiglia fosse contraria al matrimonio che per lui era stato propiziato dallo stesso re e che il granduca fosse per abbandonare la sua alleanza con la Spagna. Per dare forza alle sue menzogne, affermava Ferdinando I il nelle istruzioni all'ambasciatore, egli si fa scrivere “lettere da diversi luoghi et [...] le leggìe ai ministri”. Insomma, il suo comportamento era tale che egli aveva soprasseduto all'idea di “lavarlo dalla Spagna con il farlo cardinale”<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Sul personaggio si veda anche C. SODINI: *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Firenze 2001.

<sup>54</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, op. cit., I, p. 266 e 354, II, p. 25 e 29. Pietro, che per motivi di onore aveva ucciso la prima

Emanuele Filiberto di Savoia (1588-1624), figlio terzogenito di Carlo Emanuele I, fu un'altra scheggia impazzita del sistema dinastico italiano: la sua presenza a corte, le alte cariche e onorificenze che ottenne fecero di lui, più che uno strumento del padre per influenzare la politica di Filippo III, uno strumento spagnolo per discreditarlo il duca di Savoia, alimentando la rivalità tra padre e figlio, e per enfatizzare i vantaggi che il servizio alla monarchia comportava. Come è noto, la madre di Emanuele Filiberto era l'infanta Catalina, figlia di Filippo II, e per questo motivo Carlo Emanuele riteneva che, in mancanza di figli maschi del nuovo sovrano Filippo III, i suoi figli avessero qualche chance di succedergli. Le lobbies che egli attivò a corte, a ridosso della presenza a Valladolid tra 1603-1606 dei figli Filippo, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto<sup>55</sup>, cessarono il proprio lavoro nel 1605 quando al re nacque il sospirato erede. Ma in terra di Castiglia Carlo Emanuele I dovette anche sopportare la morte del primogenito Filippo e l'ispanizzazione di Emanuele Filiberto al quale già a 10 anni di età il nonno Filippo II aveva conferito il prestigioso priorato gerosolimitano di Castiglia e Leon<sup>56</sup>. Tornato in Spagna nel 1610 per impetrare il perdono reale per il comportamento di Carlo Emanuele I che si era alleato con Enrico IV di Francia, il principe accentuò il suo distacco dal padre e intraprese una carriera che lo avrebbe portato a

---

moglie Eleonora, sua cugina e, come già detto, figlia di García de Toledo, sposò poi Beatrice di Menes, figlia del duca di Villareal. C. J. HERNANDO SÁNCHEZ: *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Valladolid 1994, pp. 149-150. Cfr. anche V. BRAMANTI: “Delitto d'onore ? L'assassinio di Leonora di Toledo”, in G. CALVI e R. SPINELLI (a cura di): *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo*, Firenze 2008, II, pp. 497-520.

<sup>55</sup> M. J. DEL RÍO BARREDO: “El viaje de los príncipes de Saboya a la corte de Felipe III (1603-1606)”, in P. BIANCHI e C. GENTILE (a cura di): *L'affermarsi della corte sabauda...*, op. cit., pp. 407-434.

<sup>56</sup> Quel priorato, la più importante e doviziosa dignità gerosolimitana nella penisola iberica, era solitamente assegnato a componenti della famiglia reale. Cfr. S. FERNÁNDEZ CONTI: “El prior don Hernando de Toledo, capitán de Felipe II y de sus consejos de estado y guerra”, in M. FANTONI (a cura di): *“Il perfetto Capitano”. Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Roma 2001, pp. 87-134, specie le pp. 89-90. Alessandro Tassoni stigmatizzò il fatto che il principe Savoia, “per godere la sua Castiglia” si fosse emancipato dal padre e si fosse andato “a sequestrare nella corte di Spagna per ostaggio del re”. A. TASSONI: “Filippiche contro gli spagnoli”, in *Prose politiche e morali*, Roma-Bari 1980, II, p. 359.

diventare generale del mare, mediatore in nome di Filippo III tra il padre e i Gonzaga per la questione del Monferrato e viceré di Sicilia (1621-1624). Egli costituì un vero e proprio centro di potere all'interno degli apparati di governo spagnolo, anche se la funzione assegnatagli era quella di dimostrare a tutti che il sistema dinastico italiano poteva essere facilmente manipolabile dalla monarchia la quale, d'altra parte, doveva farsi carico delle esigenze e delle aspettative di coloro che la servivano, a costo di porre in secondo piano i legami familiari <sup>57</sup>.

I tentativi dei *potentados* italiani <sup>58</sup> di condizionare la politica estera della Monarchia cattolica a loro favore per indurla a scelte che la potevano distrarre da impegni prioritari avveniva non solo a Madrid, ma anche a Milano ove i principi inviavano diplomatici con il compito di premere sui governatori perché la Spagna li appoggiasse nelle vertenze territoriali e dinastiche che avevano in corso con gli altri principi.

Daniela Frigo ha messo in evidenza la centralità delle “relazioni tra gli stati dell'Italia settentrionale e la capitale lombarda in quanto sede più vicina del potere spagnolo e, dunque, la rilevanza della figura del governatore di Milano nei giochi diplomatici interni alla penisola” <sup>59</sup>, Mario Rizzo, Luís Ribot García,

<sup>57</sup> Le vicende di Emanuele Filiberto sono ricostruite su G. CLARETTA: *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla corte di Spagna*, Torino 1872 e su L. LA ROCCA: *Il principe sabaudo Emanuele Filiberto grande ammiraglio di Spagna e viceré di Sicilia*, Torino 1940. Per il contesto generale cfr. P. BIANCHI: “La riorganizzazione militare del Ducato di Savoia e i rapporti del Piemonte con la Francia e la Spagna”, in E. GARCÍA HERNÁN e D. MAFFI (a cura di): *Guerra y sociedad en la Monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Madrid 2006, I, pp. 189-216. Si veda anche M. A. DE BUNES IBARRA: “Filiberto de Saboya, un príncipe que llega a ser Gran Prior”, in M. RIVERO RODRÍGUEZ (a cura di): *Nobleza hispana, Nobleza cristiana. La Orden de San Juan*, Madrid 2009, II, pp. 1529-1554.

<sup>58</sup> Sui *potentados* cfr. M. RIVERO RODRIGUEZ: “Felipe II y los «Potentados de Italia»”, *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome* 63 (1993), pp. 337-370, e A. SPAGNOLETTI: “L'Italia dei potentati”, in L. BARLETTA e G. GALASSO (a cura di): *Lo Stato moderno di ancien régime*, San Marino 2007, pp. 111-127.

<sup>59</sup> D. FRIGO: “Gli Stati italiani e le relazioni internazionali”, in G. GALASSO e A. MUSI (a cura di): *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, Napoli 2002, pp. 37-69, p. 67; A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO: *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardía de los Austrias*, Madrid 2001. Ma si veda anche B. A. RAVIOLA: *L'Europa dei piccoli*



Gianvittorio Signorotto, Davide Maffi hanno ricordato la considerazione che negli ambienti governativi ispanici si aveva del *Milanesado* come porta e bastione d'Italia e *corazón de la monarquía* <sup>60</sup>.

Di Milano frontiera d'Italia o teatro d'Italia si parla ripetutamente nelle *Istruzioni* agli inviati medicei <sup>61</sup> e come del luogo ove “per lo più hanno origine le novità che avvengono in Italia e quivi fanno capo quasi tutte le commissioni di Spagna” <sup>62</sup>. Pertanto, il governatore era colui al quale era affidato il delicato compito di sorvegliare le mosse dei principi vicini <sup>63</sup> e, nello stesso tempo, di stabilire buone relazioni con loro e mantenere, così, lo status quo in Italia, fondamento dell'egemonia della monarchia nella penisola <sup>64</sup>.

---

stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime, Roma 2008, specie le pp. 63-78. Pari l'importanza strategica del regno di Napoli che doveva vigilare sulle mosse dei turchi e su quelle del papa il cui stato costituiva l'unica frontiera terrestre del regno. Cfr., tra gli altri, B. J. GARCÍA GARCÍA: *Una relazione vicereale sul governo del regno di Napoli agli inizi del '600*, Napoli 1993, pp. 79 e 85.

<sup>60</sup> P. FERNÁNDEZ ALABALADEJO: “De «llave de Italia» a «corazón de la monarquía»: Milán y la Monarquía católica en el reinado de Felipe III”, in *Fragmentos de monarquía*, Madrid 1992, pp. 185-237; M. RIZZO: “Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo”, in R. CANCELA (a cura di): *Mediterraneo in armi*, Palermo 2007, II, pp. 467-511, G. SIGNOROTTO: *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano 2001; L. A. RIBOT GARCÍA: “Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía”, in A. MUSI (a cura di): *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli 1994, pp. 67-92; “Milano piazza d'armi della monarchia spagnola”, in C. DONATI (a cura di): *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano 1998, pp. 41-61. Tra i numerosi lavori di Davide Maffi dedicati all'argomento si ricordano qui, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze 2007 e “Un bastione incerto? L'esercito di Lombardia tra Filippo IV e Carlo II (1630-1700)”, in E. GARCÍA HERNÁN e D. MAFFI (a cura di): *Guerra y sociedad en la Monarquía hispánica...*, op. cit., I, pp. 501-536.

<sup>61</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, op. cit., II, pp. 48, 278, 292, 349, 441, 504.

<sup>62</sup> *Ibidem*, II, p. 292.

<sup>63</sup> G. LETI: *L'Italia Regnante, o vero Nova Descrizione dello Stato presente di tutti Principati e Repubbliche d'Italia*, Genova 1675, I, pp. 345-346.

<sup>64</sup> A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO: “Gobernadores, agentes y corporaciones. La corte de Madrid y el Estado de Milán (1669-1675)”, *Cheiron* 17-18 (1993), pp. 183-288, p. 249.

Gli attori politici che si muovevano sugli scenari dell'Italia settentrionale avevano compreso, però, che, attraverso il governatore di Milano, essi potevano sperare di orientare la politica ispanica in difesa dei propri interessi. Certo, i governatori andavano visitati e omaggiati<sup>65</sup>, ma a loro si doveva far sapere, ad esempio, che i fini di Carlo Emanuele I di Savoia erano poco compatibili “con il gusto di Sua Maestà”<sup>66</sup>, si doveva chiedere che i Malaspina “nostri [dei Medici] raccomandati et adherenti non siano molestati”<sup>67</sup>, si doveva assicurare che la cosiddetta lega italiana tra Francia, Venezia e altri principi, di cui si vociferava nel 1600, era una falsità<sup>68</sup>.

Nei primi decenni del Seicento a Madrid e a Milano si doveva lavorare soprattutto perché Carlo Emanuele I di Savoia non sconvolgesse l'equilibrio politico e dinastico che si era realizzato in Val padana e non precipitasse “il mondo in una perfetta inquietudine”<sup>69</sup>. Il governatore di Milano aveva, così, il suo bel da fare per tenere a bada i rappresentanti del Savoia ed era costretto ad usare nei loro confronti anche parole aspre “come si fa a figli piccioli che si ammoniscono acciò non sieno tenuti cativi et ripresi da altri”<sup>70</sup>.

Madrid poteva avere tutto l'interesse a lasciare la penisola sotto la coltre della *pax hispanica*, ma ben poco poteva contro i principi, anche suoi alleati, che nutrivano ambizioni tali che, se realizzate, avrebbero sovvertito l'equilibrio politico e che avevano tutto l'interesse a far sì che l'egemonia ispanica in Italia non fosse incontrastata<sup>71</sup>. Gli ambasciatori del re a Roma dovevano far capire

<sup>65</sup> Ambrogio Spinola andava omaggiato non solo perché si sperava che grazie a lui “s’habbiano ad aggiustare le cose d'Italia”, ma anche “per l'amore che portiamo alla persona sua et per la stima che facciamo del suo merito, a imitazione de'serenissimi nostri padre et avo”, in F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, op. cit., II, p. 360; ma vedi anche le pp. 283 e 328.

<sup>66</sup> F. MARTELLI e C. GALASSO (a cura di): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei...*, op. cit., II, p. 49.

<sup>67</sup> *Ibidem*, II, p. 174.

<sup>68</sup> *Ibidem*, II, p. 117.

<sup>69</sup> R. QUAZZA: “Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I (dal trattato di Pavia all'accordo del 1624)”, *Archivio storico lombardo* 44 (1922), pp. 29-118, p. 62.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>71</sup> “En Italia siempre han desseado no ver en ella estrangeros ni muchas fuerças en una mano, sino repartida la potencia, creyendo que este contrapeso assegura más a cada uno” (S. GIORDANO

ai principi italiani che conveniva loro “*conservar y no perturbar la quietud de Italia y el sosiego y la paz della, no solo contra mi, mas ni tampoco entre si mismos*” e che, avessero seguito le direttive della monarchia, sarebbero stati favoriti in ogni occasione che si fosse presentata <sup>72</sup>.

Chi volle perturbare la pace fu Francesco I d'Este, duca di Modena e Reggio, che spese una parte della sua vita a ricercare gratificazioni che solo la Spagna poteva offrire e un'altra parte combattendola in alleanza con la Francia.

Salito al trono nel 1628, Francesco I si mosse con l'obiettivo di riportare il suo ducato e la sua casa ai fasti e alla considerazione di cui godevano fino a quando nel 1598 la devoluzione di Ferrara alla Santa Sede ne aveva ridimensionato il prestigio e il peso politico. Egli operò un vero pressing nei confronti della Spagna nel momento in cui essa era massicciamente impegnata nella guerra dei Trent'anni e si trovava, quindi, nella condizione di acconsentire (o di fingere di farlo) alle richieste che provenivano da personaggi che, in ogni caso, erano essenziali per il mantenimento della pace in Italia. Il duca inviò diverse missioni diplomatiche a Madrid, compì egli stesso nel 1638 un viaggio in quella corte con risultati nel complesso deludenti: le sue stravaganti richieste (volta per volta, il titolo di governatore di Milano, di viceré di Napoli, di generale del mare, di vicario imperiale in Italia) caddero nel vuoto ed egli ottenne solo il Toson d'oro, la carica di consigliere di Stato, il vicereame di Catalogna e l'onore di portare al fonte battesimale l'infanta <sup>73</sup>. La sua mira principale, coinvolgere la Spagna nella sua aspirazione alla restituzione di Ferrara, non trovò accoglimento, non convenendo alla monarchia né ingrandire eccessivamente il duca né mettersi in urto con Roma. Respinto dalla Spagna il suo progetto di costituire un'alleanza italiana in funzione antifrancese, a Francesco non restò altro da fare che allearsi

---

[a cura di]: *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma. 1598-1621*, Roma 2006, p. 20). Si veda anche G. SIGNOROTTO: “Sui rapporti tra Spagna, Stati italiani e Monarchia Cattolica in ‘età spagnola’”, in C. J. HERNANDO SÁNCHEZ (a cura di): *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, Madrid 2007, I, pp. 577-592.

<sup>72</sup> S. GIORDANO (a cura di): *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma...*, op. cit., p. 62.

<sup>73</sup> Cfr. M. FERNÁNDEZ ALVAREZ: “La misión de Fulvio Testi. Un diplomatico italiano en la corte de Felipe IV”, *Hispania* 17 (1957), pp. 79-148; E. MANNI: *Di Fulvio Testi diplomatico e della sua ambasceria massima*, Modena 1928; L. SIMEONI: *Francesco I d'Este e la politica italiana del Mazzarino*, Bologna 1922. Si veda anche la voce “Francesco I d'Este” di M. ROMANELLO nel *Dizionario biografico degli Italiani* II, Roma 1997, pp. 731-736.

con la Francia e partecipare alle campagne militari che i suoi eserciti stavano conducendo tra Piemonte e Lombardia. Le scorrerie che egli condusse furono ininfluenti dal punto di vista militare; morì di malaria a Santhià nel 1658 senza aver conseguito, per sé e per la sua casata, alcun vantaggio <sup>74</sup>.

Vincenzo Gonzaga (1605-1694), figlio ultrogenito di Ferrante II duca di Guastalla fu un altro italiano che spese la propria influenza per indurre Madrid a sviluppare una politica che tenesse conto degli interessi dinastici e territoriali della propria famiglia. La sua lunga vita gli propiziò numerosi incarichi militari nel Regno di Napoli e nel Ducato di Milano; partecipò in terra iberica alle campagne militari contro i rivoltosi portoghesi, fu capitano generale in Galizia e in Castiglia e tra 1663 e 1667 viceré in Catalogna; nel 1677 fu viceré in Sicilia, ma fu giubilato l'anno successivo per aver condotto nei confronti della ribelle Messina una politica di pacificazione non condivisa dalla monarchia; nell'anno del ritorno in Spagna ottenne la carica di consigliere di Stato. La sua posizione, a cavallo tra l'Italia e la Spagna, consentì a lui, lontano dalla linea di successione dinastica della propria famiglia, di esercitare pressioni (anche a nome del re) presso il nipote Ferrante III perché non sposasse Margherita d'Este, appartenente ad una famiglia notoriamente filo francese e sorella di Francesco I, di far ritornare sotto la sovranità del ducato di Guastalla le terre di Luzzara e Reggiolo, nel 1630 passate a Mantova, e di operare affinché il ducato della sua famiglia non passasse ai Gonzaga di Mantova a seguito del matrimonio di Anna Isabella, unica erede di Ferrante III, con il duca Ferdinando Carlo; a tal fine egli sostenne le aspirazioni alla successione del nipote Vespasiano, fratello di Ferrante III e conte di Paredes, o di Vincenzo junior, altro suo nipote, appoggiato in questo sia dalla corte spagnola che da quella imperiale che non guardavano di buon occhio il passaggio della filo spagnola e filo imperiale Guastalla a un duca politicamente inaffidabile come Ferdinando Carlo. Tutto questo egli operò dalla Spagna ove aveva posto la sua residenza e ove morì (a Salamanca in un convento di cappuccini presso il quale si era ritirato) nel 1694 <sup>75</sup>.

<sup>74</sup> Per un quadro generale della situazione politica e militare in Val padana tra gli anni trenta e cinquanta del Seicento, cfr. G. HANLON: *Storia dell'Italia moderna. 1550-1800*, Bologna 2002, pp. 289-304.

<sup>75</sup> R. TAMALIO: "Vincenzo Gonzaga sr. tra Spagna e Italia nel XVII secolo", *Archivio storico per gli antichi Stati guastallesi* 6 (2006), pp. 111-156 e la voce "Gonzaga Vincenzo" per il *Dizionario biografico degli Italiani* LVII, stesa dallo stesso R. TAMALIO e da G. FALLICO, Roma 2001, pp. 864-868.

La monarchia aveva da tempo compreso che il ginepraio dinastico padano poteva essere controllato utilizzando non soltanto i governatori di Milano, ma anche gli italiani, spesso residenti in Spagna, che costituivano i veri tramiti tra le proprie famiglie e la corte, anche se spesso il prezzo da pagare era quello di un coinvolgimento in questioni dinastiche che la impegnavano, spesso, oltre la propria volontà.

Questi uomini di frontiera o le schegge impazzite del sistema dinastico italiano non sono centri di potere nel senso stretto del termine, ma condizionano con le loro pretese, le informazioni che forniscono, le valutazioni che offrono, la politica della Corona mettendo a dura prova la sua volontà di tutelare la pace in Italia, fondamentale strumento per mantenere la propria egemonia sulla penisola <sup>76</sup>.

Altri *figli piccioli* possiamo menzionare, come ad esempio Tommaso di Savoia, la cui avventurosa e ambiziosa vita fu spesa tra Spagna e Francia e che costituì un vero centro di potere italiano all'interno della monarchia nel senso che abbiamo prima indicato <sup>77</sup>. In ogni caso, la Spagna era abituata ad una flessibilità nella sua politica estera che le consentiva di accontentare i *potentados* e le aristocrazie italiane (basti pensare alla spedizione di Tunisi di Carlo V nel 1535, fortemente voluta dalle élite italiane laddove gli interessi spagnoli, patrocinati dall'imperatrice Isabella, potevano essere meglio tutelati conquistando Algeri, e si pensi alla politica *lombarda* di Ferrante Gonzaga o del Senato di Milano agli inizi del Seicento) <sup>78</sup> anche se questo le costava in termini

<sup>76</sup> B. J. GARCÍA GARCÍA: *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven 1996, e A. FEROS: *El duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid 2002.

<sup>77</sup> Un primo approccio alla vita e alle vicende di Tommaso di Savoia è in A. SPAGNOLETTI: *Le dinastie italiane...*, *op. cit.*, *passim*. Si veda anche G. CARIGNANI: “Tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del Regno di Napoli”, *Archivio storico per le province napoletane* 6 (1881), pp. 663-731.

<sup>78</sup> H. KAMEN: *Imperio. La forja de España como potencia mundial*, Madrid 2003, pp. 96-97. Si vedano anche M. J. RODRÍGUEZ SALGADO: “¿Carolus Africanus?: el Emperador y el turco”, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Madrid 2001, I, pp. 487-531, p. 506, e M. MAFRICI: “Carlo V e i Turchi nel Mediterraneo. L'ultima spedizione di Khair-ed-din Barbarossa (1543-1544)”, in F. CANTÙ e M. A. VISCEGLIA (a cura di): *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma 2003, pp. 639-657. Sulla politica lombarda di Ferrante Gonzaga cfr. ora G. BIASCO: “La strategia politica di Ferrante Gonzaga: la difesa del predominio spagnolo”, in E. GARCÍA HERNÁN e D. MAFFI (a cura di): *Guerra y sociedad en la Monarquía hispánica...*, *op. cit.*, I, pp. 273-287.

di impiego di uomini e di risorse che sarebbero state più proficuamente utilizzate altrove.

Ogni impero ha i suoi costi<sup>79</sup> e costi elevati procurava alla Spagna la sua presenza in Italia anche se essa cercò di scaricare il più possibile le spese su Napoli<sup>80</sup>; ma i *reynos* italiani accrescevano la reputazione del re<sup>81</sup>, gli conferivano prestigio presso la corte di Roma<sup>82</sup> e gli consentivano di guerreggiare e di resistere a tutti i suoi nemici<sup>83</sup>.

Appare, dunque, un malinconico riconoscimento di un presente che non conosceva più le glorie del passato e che prendeva atto di quella che era stata la *monarquía de las naciones* l'affermazione del re Ferdinando VI di Borbone (1746-1759) “mai la Spagna è stata più ricca [da quando] perdette l'Italia e le Fiandre”<sup>84</sup>. Ma l'Italia aveva permesso alla Spagna di svolgere una politica europea di ampio respiro e le sue élite, nella corte di Madrid o in Italia, nei luoghi ove i ministri del re erano alle prese più da vicino con le alchimie della politica

<sup>79</sup> A. CALABRIA: *The cost of empire. The finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish rule*, Cambridge 1991.

<sup>80</sup> D. MAFFI: *Il baluardo della corona...*, *op. cit.*; G. FOSCARI: *Stato, politica fiscale e contribuenti nel regno di Napoli (1610-1648)*, Soveria Mannelli 2006, e I. FUSCO: *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, Milano 2007. L'utile che ricavava il re dal Regno di Napoli era nell'arricchire i suoi sudditi (probabilmente il riferimento è ai viceré), di disciplinare i soldati nuovi provenienti dalla Spagna, di obbligare molti principi e signori, di levare fanteria e cavalleria, di utilizzare le galere napoletane. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barberini Latini*, 5415, “Discorso sopra l'Italia”, fol. 62r.

<sup>81</sup> “Il più poderoso regno che possiede il re è quello di Napoli e il suo possesso ne perpetua la grandezza” (Archivio di Stato Napoli, *Archivio privato Giudice-Caracciolo*, fols. 32, “Sul Regno di Napoli”, fol. 162).

<sup>82</sup> Prestigio che, secondo il cardinale Francesco Acquaviva, era venuto meno quando la Spagna aveva perso i propri possedimenti italiani. M. BARRIO GOZALO: “La embajada de España en Roma a principios del Setecientos. El cardenal Francesco Acquaviva d'Aragona (1716-1725)”, in M. A. VISCEGLIA (a cura di): *Diplomazia e politica della Spagna a Roma...*, *op. cit.*, pp. 293-325 e 305.

<sup>83</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Chigiani*, R-I-11, “Gli arcani svelati di tutti li Principi d'Italia nel corrente anno 1665”, fol. 402r. e *Barberini Latini*, 5415, “Discorso sopra l'Italia”, *op. cit.*, fol. 62r.

<sup>84</sup> G. NUZZO: “Il tramonto della politica dinastica di Ferdinando IV di Borbone”, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, III, pp. 243-259, p. 246.

italiana (a Roma e a Milano soprattutto) avevano dato un grande contributo al formarsi e al consolidarsi della dimensione imperiale della Monarchia cattolica.

Le connessioni e le integrazioni, cementate dalla medesima identità nobiliare dei protagonisti, dai legami familiari e da una stessa koinè culturale<sup>85</sup>, si svolgevano sempre sotto il segno di un rapporto non paritario, ma avevano consentito il protagonismo spagnolo in Europa e avevano dato una ragion d'essere ai principi e ai nobili italiani.

<sup>85</sup> Esempi in D. GARCÍA HERNÁN: “Aristocracia, consumo y cultura nobiliaria en la Monarquía Hispánica” e R. AGO: “Aristocrazia, consumi e cultura nobiliaria”, entrambi in F. CHACÓN, M. A. VISCEGLIA, G. MURGIA e G. TORE (a cura di): *Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto*, Roma 2009 rispettivamente alle pp. 137-154 e 155-166.